

Capitolo primo

Introduzione

Nominalmente, questi sono tempi di pace. Statisticamente, è assai raro che uomini e donne vengano uccisi da individui della loro specie ed eccezionale che lo siano da altri animali; se si escludono i microrganismi. Tuttavia, nonostante statistiche che dovrebbero essere rassicuranti, molte persone vivono nella paura di assassini solitari, di bande di criminali, di gruppi terroristici. Nello stesso tempo, si ha scarsa consapevolezza che, in quest'era di pace, le guerre hanno causato la morte di centinaia di migliaia di combattenti, quando non di decine di milioni. Nel secolo scorso, la violenza di massa nei confronti di persone inermi ha causato un numero di vittime oscillante tra il triplo e il quadruplo di quelle della guerra: almeno cento milioni, ma verosimilmente assai di più. Queste uccisioni su larga scala sono state materialmente possibili per la partecipazione attiva di centinaia di migliaia di esecutori; ossia uomini pronti a uccidere, indiscriminatamente, per ore, giorni, settimane, talvolta per mesi e addirittura per anni.

A differenza dei delinquenti comuni, riprovati dall'opinione pubblica, che operano furtivamente, da soli o con un numero ristretto di complici, gli assassini di massa hanno agito quasi sempre in squadre piuttosto numerose, alla luce del sole e agli ordini delle autorità. Senza eccezione, hanno operato in un contesto sociale che li appoggiava essendo perlopiù parte integrante delle istituzioni del regime dominante. A differenza dei terroristi, gli assassini di massa di solito non desiderano l'eccessiva pubblicizzazione delle loro gesta. In guerra, si combattono nemici armati, addestrati e coordinati. Per contro, nello sterminio di massa, esecutori armati, addestrati, ben preparati e organizzati infieriscono su vittime in gran parte disarmate, impreparate, disorganizzate e, pertanto, senza scampo.

Un rapido sguardo limitato ai casi piú spietati di eliminazione di massa nel corso del xx secolo conferma quanto siano numerosi quelli in cui le vittime sono state milioni e persino decine di milioni. Alla svolta del xx secolo, le truppe occupanti tedesche sterminarono gli herero stanziati nell'odierna Namibia settentrionale causando 80 000 morti; gli olandesi sottomisero la provincia di Aceh (Indonesia) causando grosso modo lo stesso numero di vittime; le truppe regolari e mercenarie messe in campo da Leopoldo II del Belgio uccisero milioni di congolesi nel cosiddetto «Stato indipendente» del Congo del quale era sovrano a titolo personale. In Messico, una guerra civile detta «rivoluzionaria» causò la morte di circa 2 milioni di civili tra il 1910 e il 1920. Truppe speciali ottomane uccisero circa 1 milione di armeni durante la Prima guerra mondiale. In Unione Sovietica, negli anni Trenta, il Grande Terrore fece milioni di vittime e milioni di Ucraini furono intenzionalmente lasciati morire di fame. Durante il cosiddetto «Stupro di Nanchino», le truppe d'invasione giapponesi uccisero centinaia di migliaia di cinesi inermi e si calcola che, nell'intero corso della guerra, ne abbiano massacrati diversi milioni.

Nell'ambito di questo annientamento della vita umana, la Shoah, lo sterminio di 6 milioni di ebrei d'Europa, cui s'accompagnò quello di molti altri popoli o gruppi, si pone come calamità assoluta. In seguito al fallimento dello sforzo bellico nazista, nell'Europa centrale circa un milione di civili tedeschi fu ucciso o morì in seguito a patimenti e privazioni, mentre 10 milioni furono espulsi. Nel 1947, in occasione dell'indipendenza e della spartizione dell'India britannica, le vittime dei cosiddetti *communal riots*, ossia degli scontri violenti tra comunità etniche e/o religiose, furono circa un milione; mentre ammontarono a circa 10 milioni i civili costretti ad abbandonare i luoghi in cui dimoravano.

Nella Cina di Mao Zedong, tra il 1958 e 1962, 10 milioni di contadini morirono di fame in seguito alla collettivizzazione e, a partire dal 1966, la Rivoluzione culturale fece forse un milione di vittime. In quegli stessi anni, nel 1965, circa un milione di «comunisti» furono uccisi in Indonesia dopo un colpo di Stato militare. L'esercito del Pakistan occidentale fece almeno un milione di vittime tra la popolazione del Bangladesh (Pakistan orientale) nel 1971, in concomitanza con la secessione. In Cambogia, tra il 1975 e il 1979, i khmer rossi sterminarono 1,7 milioni di nemici della rivoluzione. In Guatemala, nel 1982, una giunta militare trasformò

un annoso conflitto anti-guerriglia in una campagna di espulsione, scacciando un milione di maya ixil dalle loro terre e causando la morte di un numero incalcolabile di civili.

Alla fine del xx secolo, in un susseguirsi di stragi, le truppe serbe arrivarono a massacrare 10 000 musulmani bosniaci. Nel 1995, in Ruanda, il movimento hutu al potere trucidò quasi un milione di tutsi e di hutu «sospetti».

Questo elenco, incompleto e non sistematico, può soltanto fornire una vaga idea della portata, delle dimensioni e della molteplicità degli episodi di annientamento di massa verificatisi durante il secolo scorso. In tutti i casi citati, uomini armati e organizzati uccisero un numero incalcolabile di persone disarmate e non organizzate. Fu una violenza di massa. E asimmetrica. Asimmetria che la differenzia da un'altra forma di violenza di massa: l'uccisione su larga scala che avviene nelle guerre in cui si affrontano contendenti parimenti armati e organizzati che praticano una forma sostanzialmente simmetrica di violenza¹. Lo scontro armato di due eserciti più o meno ugualmente equipaggiati e organizzati non è preso in considerazione in questo libro. Nel secolo scorso, questa cosiddetta «guerra regolare» (in realtà assai poco tale) potrebbe aver mietuto circa 35 milioni di vittime.

Esiste una terza forma di violenza di massa: il bombardamento di un gran numero di civili inermi mediante cannoni, aerei, missili. Anche questa distruzione è asimmetrica. Già i fucili avevano accresciuto la «gittata» e accelerato il ritmo delle uccisioni (preceduti di secoli, sotto questo aspetto, da archi e frecce). Dalla metà del xix secolo, però, le innovazioni tecnologiche hanno reso possibile l'uccisione di un numero enorme e crescente di non combattenti a distanze chilometriche dalle postazioni dell'artiglieria pesante, ben al di là della percezione degli artiglieri che si limitavano, letteralmente, a «premere un bottone» senza cognizione delle sofferenze che stavano infliggendo.

Nel corso della Prima guerra mondiale i primi bombardamenti aerei aumentarono la distanza tra gli uccisori, in cielo, e le vittime, sulla terra. Nella Seconda guerra mondiale, i bombardamenti delle aree urbane finalizzati a far strage anche tra la popolazio-

¹ Cfr. P. Suedfeld, *Theories of the Holocaust*, in D. Chirot e M. E. P. Seligman (a cura di), *Ethnopolitical Warfare: Causes, Consequences, and Possible Solutions*, pp. 51-70, American Psychological Association, Washington, DC 2001.

ne civile furono inaugurati dalla Germania nazionalsocialista. Gli Alleati risposero con distruzioni ancora piú massicce in Germania e in Giappone. Questo annientamento dal cielo raggiunse il suo culmine con le bombe incendiarie sganciate su Tokyo e le atomiche su Hiroshima e Nagasaki. I bombardamenti aerei degli Alleati fecero 750 000 vittime.

Durante la Guerra fredda, i missili balistici intercontinentali con testata nucleare misero gli operatori nella condizione di uccidere decine di milioni di persone da distanze di decine di migliaia di chilometri. I missili balistici possono uccidere con precisione impressionante persone che si trovano in un altro continente, mentre i tecnici che controllano l'operazione siedono in camere operative circondati da carte geografiche, grafici, dati statistici e immagini satellitari di ciò che avviene «sul terreno». Sebbene la violenza asimmetrica di massa praticata da grande distanza costituisca il massimo pericolo per la sopravvivenza della specie umana, sinora non ha causato un numero di vittime comparabile con quello di altre forme di violenza di massa, molto probabilmente proprio per il suo potenziale distruttivo pressoché illimitato.

Gli ancor piú recenti droni consentono a chi li indirizza di fare le stesse cose, ma su scala ancora piú piccola e precisa. Tali uccisioni tecnologiche effettuate da grande distanza coinvolgono gli operatori in maniera molto diversa dagli esecutori degli stermini di massa perpetrati a distanza ravvicinata, oggetto di studio del presente libro². Lo status etico e giuridico di queste uccisioni tecnologiche è piuttosto incerto e, soprattutto, la loro persistente ambiguità morale dipende dal fatto che sono state le democrazie occidentali a metterle in atto con successo. La violenza asimmetrica di massa guidata da grande distanza non rientra comunque nel campo d'interesse di questo libro.

Una forma ulteriore di annientamento di massa è la fame, che si può configurare come un omicidio per omissione ed è, quanto meno, una negligenza criminale su vasta scala. Il governo britannico ebbe una notevole responsabilità nella morte per inedia della popolazione rurale irlandese durante la cosiddetta «peronospora della patata», che infuriò nella seconda metà degli anni Quaranta del XIX secolo. In India, le autorità britanniche adottarono una po-

² Di conseguenza, coloro che hanno funzioni di controllo di uccisioni che avvengono a grande distanza non sono abitualmente denominati «carnefici», «esecutori» e men che meno «genocidari» bensí, semplicemente, «operatori».

litica analoga, ancorché su scala molto piú ampia, negando qualsiasi aiuto o intervento a favore della popolazione rurale durante i raccolti particolarmente miseri del 1876-79 e del 1896-1902. Si ipotizza che gli indiani morti di fame a causa di queste carestie siano stati decine di milioni³. Nell'Ucraina staliniana degli anni Trenta, nella Cina maoista degli anni Cinquanta e, ripetutamente, nella Corea del Nord durante gli anni di penuria per «cause naturali», i funzionari del regime requisirono le provviste alimentari degli agricoltori, privandoli inoltre delle sementi per il raccolto successivo, e impedendogli di migrare. Queste politiche condannarono deliberatamente milioni, se non decine di milioni, di contadini a una morte per inedia tanto lenta quanto straziante. Richiesero, inoltre, l'impiego di un numero enorme di burocrati di partito e di poliziotti per prelevare le provviste dei contadini e costringerli ad andarsene alla ricerca del cibo. La morte per inedia di grandi quantità di popolazione è una forma di sterminio di massa, tollerato, quando non perpetrato, da regimi consolidati che ricorrono al governo del terrore.

Oggetto del nostro studio è l'annientamento di massa, ossia la violenza asimmetrica e ravvicinata che mette a confronto diretto uccisori e vittime⁴, ed è ricorrente in situazioni di conflitto armato, di guerra civile, di rivoluzione o di colpo di Stato. Tale confronto violento di massa rafforza odio, timore e furore preesistenti e alimenta ulteriore violenza.

«Annientamento di massa», «sterminio di massa», «assassinio di massa» sono, per molti aspetti, espressioni piú comprensive del termine «genocidio», coniato in una prospettiva di diritto internazionale. La Convenzione sul genocidio adottata dalle Nazioni Unite nel 1948 mira, infatti, a prevenire e a reprimere il delitto di genocidio con l'intervento di potenze straniere e ad assicurare alla giustizia chi li commette. La maggior parte dei casi di «genocidio» è altresí un caso di sterminio di massa. Ma, secondo la Conven-

³ M. Davis, in *Olocausti tardovittoriani. El niño, le carestie e la nascita del Terzo Mondo*, Feltrinelli, Milano 2002, cita stime delle vittime della carestia in India, tra il 1876 e il 1902, oscillanti tra 12 e 29 milioni, e fornisce cifre simili per la Cina nello stesso periodo. Ancora nel 1943, le autorità britanniche non fecero nulla per impedire che una carestia di dimensioni analoghe colpisse il Bengala; a loro volta, insomma, non diedero alcun aiuto ai milioni di contadini che stavano morendo di fame.

⁴ «Annientamento di massa», «sterminio di massa», «distruzione di massa», «assassinio di massa», «eliminazione di massa», «massacro di massa» sono in questo testo espressioni intercambiabili.

zione, «molti casi di sterminio» di massa non rientrano nel genocidio per la mancanza di alcune condizioni; per esempio, quando non viene provata l'«intenzione di distruggere», oppure quando le vittime sono uccise per le loro convinzioni politiche o per la loro appartenenza a una classe sociale determinata e non in quanto membri di un «gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso»⁵.

Si può ipotizzare che numerosi episodi di annientamento siano stati in buona misura dimenticati e che della maggior parte se ne sappia poco. Spesso e volentieri il regime che s'instaura successivamente mette tutto a tacere. I sopravvissuti devono convivere con i loro carnefici. Devono tacere del passato e tacere di tacere, tenere segreto il fatto che c'è un segreto. Come nei casi di repressione istituzionale, qualsiasi accenno alla censura deve essere a sua volta censurato: un'infinita repressione a ritroso.

Solamente con la totale sconfitta e il pubblico processo di alcuni esecutori possono venire a galla fatti e circostanze relativi agli assassini di massa e ai loro autori. Dei diversi milioni di vittime, a narrare la storia è un gruppo limitato di sopravvissuti, che scrivono diari e memorie o compaiono quali testimoni in tribunale. Qualche raro testimone può aver tentato di informare il mondo esterno o darne testimonianza una volta riparato in luogo sicuro. Gli assassini che presero parte attiva a questi massacri furono tantissimi; ciò nonostante restano nell'ombra. Finché sono stati impegnati a uccidere, si sono ben guardati dal manifestarlo pubblicamente. Persino i regimi ispirati al fanatismo più sfrenato cercano di mettere la sordina alle loro campagne di sterminio⁶. Pure gli esecutori preferiscono in genere tacere, anche perché gli stessi militari mostrano scarsa considerazione nei loro confronti e, nel migliore dei casi, li ritengono dei carnefici dei quali non si può fare a meno. Dopo il crollo o la sconfitta del regime sanguinario, i killer non parlano francamente delle proprie gesta, per timore sia della disapprovazione sociale, sia di venire arrestati e processati.

⁵ Per un'analisi più approfondita in proposito, cfr. il capitolo quarto. Per una precoce definizione sociologica di *genocidio*, cfr. H. Fein, *Genocide: A Sociological Perspective*, in «Current Sociology», special issue, XXXVIII (1990).

⁶ «Nel xx secolo nessun paese ha riconosciuto di aver perpetrato un genocidio»: cfr. R. W. Smith, *Human Destructiveness and Politics*, in I. Walliman e M. N. Dobkowski (a cura di), *Genocide and the Modern Age: Etiology and Case Studies of Mass Death*, Greenwood, Westport 1987, p. 28. In paesi totalmente distrutti, tuttavia, un regime successivo radicalmente diverso ha riconosciuto i crimini commessi da quello precedente: per esempio, nelle due Germanie e in Ruanda.